

Pietro Stella racconta il suo percorso
come studioso di don Bosco (14 dicembre
2006)

in M. LUPI – A. GIRAUDO, *Pietro Stella: la lezione di
uno storico*, Roma, LAS, 2011, 115-124.

PIETRO STELLA RACCONTA IL SUO PERCORSO COME STUDIOSO DI DON BOSCO

(14 dicembre 2006)

1. I primi passi nello studio di don Bosco

Ho cominciato come incominciate voi. Ero teologo alla Crocetta. Arrivati al secondo, al terzo anno di teologia dovevamo fare la tesina. Ho cercato professori. Alla fine ho trovato più facile fare un lavoro su don Bosco e mi sono rivolto allo specialista di quei tempi, don Eugenio Valentini. Egli era stato contattato anche da un mio compagno, collega di corso, brasiliano, Riolando Azzi. A lui diede la ricerca su don Bosco e sant'Alfonso de Liguori – questo santo autore di teologia morale, ma anche di molti libri di spiritualità – e a me ha dato [la ricerca su] don Bosco e san Francesco di Sales. Il tema mi è piaciuto perché leggendo le *Memorie biografiche* si veniva a conoscere che l'Oratorio si chiamava "Oratorio di san Francesco di Sales", poi conoscevo da tempo il *Giovane provveduto*.

Ho cominciato la ricerca con poche notizie sia di metodo che di epistemologia (come definire la spiritualità di don Bosco). Non eravamo nella facoltà di pedagogia, dove lavorava don Braidò, ma in facoltà di teologia. Quindi, senza volerlo, si operava una divisione di campo: non pedagogia, il "Sistema preventivo" di don Bosco, ma un lavoro su don Bosco nella spiritualità. Avevamo un corso di teologia spirituale fatto da don Brocardo. Il manuale era quello di Tanqueray [*Compendio di teologia ascetica e mistica*]. Quindi le nozioni che avevo sulla spiritualità erano quelle della scuola gesuitica, che distingueva tra ascetica e mistica. Queste erano le poche nozioni che avevo: altro è l'ascetica, altro è la mistica. L'ascesi è un impegno personale (sulla linea dei Gesuiti, ripensandoci dopo, questo vuol dire che è il libero arbitrio che porta verso la perfezione cristiana). Mistica, invece, sono i doni speciali che il Signore dà ad anime elette. Queste le nozioni di partenza.

Con queste nozioni ho cominciato la mia ricerca, che consisteva nel trovare, nelle *Memorie biografiche*, non solo «buone notti» e altri fatti nei quali

ci si imbatteva in san Francesco di Sales, ma, sulla linea degli scritti, riuscire ad individuare dipendenze letterarie da opere di san Francesco di Sales. Un lavoro molto modesto, perché è solo una prima fase, ma di lì ho cominciato.

2. Il metodo empirico della ricerca

Chiesi il permesso di poter vedere la biblioteca di Valdocco, enorme, ma con un settore tutto religioso. A forza di guardare gli scaffali, ho individuato libri che riguardavano l'istruzione religiosa e perciò anche la spiritualità dei ragazzi: per esempio Gobinet, *Instruction de la jeunesse*, con traduzioni italiane già nel secolo XVIII, pubblicato a Torino proprio mentre don Bosco era studente, nel 1831. Così mi è venuta l'idea di allargare il quadro non solo a san Francesco di Sales, ma a questa letteratura religiosa che aveva come destinatari i ragazzi.

Il *Giovane provveduto* era indirizzato ai ragazzi; allora istintivamente sono andato a vedere le dipendenze dirette del *Giovane provveduto* da san Francesco di Sales. Ho trovato soltanto che la considerazione sul Paradiso proviene dalla *Filotea*. Meno fortunato del mio collega brasiliano, il quale ha scoperto invece che le considerazioni su Morte, Giudizio, Inferno (escluso il Paradiso) dipendevano da un libriccino di sant'Alfonso de Liguori: *Massime eterne*.

Allora dal *Giovane provveduto* sono passato anche ad altri libri di don Bosco: *Il Cattolico istruito*, di polemica contro i Valdesi, e vi ho trovato che alla fine don Bosco aggiunge qualche pagina che dice di aver preso dalle *Controversie* [di Francesco di Sales], libro di apologetica e controversia cattolica contro le obiezioni che facevano i protestanti Calvinisti; quest'opera di riconversione al cattolicesimo.

Quindi, il quadro che mi ero formato era questo: non fermarsi alle dipendenze letterarie, non dimenticare l'Oratorio intitolato a san Francesco di Sales, trovare i motivi per i quali don Bosco aveva scelto san Francesco di Sales. Il motivo che don Bosco stesso sottolineava nelle *Memorie dell'Oratorio* è la «dolcezza»: san Francesco di Sales santo della dolcezza pastorale. La dolcezza: il modo di trattare che doveva avere l'educatore verso la gioventù, il parroco verso i propri parrocchiani; le buone maniere: «si conquista più gente con una goccia di miele che non con un barile di aceto», frase che si trova nelle *Memorie biografiche*.

Così ho cominciato questo lavoro, circoscritto al *Giovane provveduto*, e quindi ho lasciato fuori da questa tesi il resto. Ne è risultato un lavoro di 150 pagine, se ben ricordo, in cui mettevo anche in evidenza che in questa letteratura francese indirizzata ai giovani (l'*Instruction de la jeunesse* del Gobinet e altri) si trovavano concetti che venivano da san Francesco di Sales, quindi

anche una dipendenza indiretta [del *Giovane provveduto*] da san Francesco di Sales. Tutti questi materiali li ho inseriti nel mio lavoro, che assumeva le caratteristiche di un lavoro inizialmente filologico (vedere le dipendenze letterarie) e dall'altra cercava di mettere in evidenza gli agganci con il vissuto di don Bosco e dell'Oratorio: come don Bosco poi traduceva nella vita pratica questa sua ispirazione al Santo della dolcezza. Questo, tutto sommato, è il lavoretto della licenza. Eravamo nel 1953: io avevo 23 anni, essendo nato nel '30.

3. Le ricerche successive

Questi primi lavoretti hanno stimolato in me il desiderio di continuare la ricerca delle fonti letterarie dei libri di don Bosco, in modo da proseguire l'impresa di don Caviglia, l'edizione critica di tutti gli scritti di don Bosco. Questa ricerca era un sogno, perché bisognava allora poter disporre di biblioteche enormi per individuare le dipendenze letterarie dei libri di don Bosco dai libri di altri, in tutti i campi: apologetica, vite di santi (don Bosco ha scritto la vita di san Martino, di san Pancrazio...). Non bastava la biblioteca della Crocetta, bisognava creare un settore particolare in questo senso.

Quindi dal '53 in poi mi sono mosso nella direzione che ho detto del programma di giungere all'edizione critica di tutti gli scritti di don Bosco, secondo il modello lasciato da don Caviglia.

Arrivati al '55, [dopo la mia] ordinazione sacerdotale (il 1° luglio 1955), viene don Quadrio e mi dice: «Che ne dici se ti mettiamo accanto a don Genaro per la teologia morale?». Dico: «Ma a me piace più lavorare su don Bosco ormai». «E tu fai le due cose». Quindi fu stabilito che io dovevo fare la tesi di laurea, per poi specializzarmi in teologia morale. Tesi di laurea con specializzazione in teologia morale: ho chiesto a destra e a sinistra, ai professori, temi in questo senso, e non ne ho trovati. Ho contattato mio fratello, Prospero Stella, della Facoltà di Filosofia, che mi propose di fare [la tesi sulla] sacramentaria di Durando di San Porciano. Mi ha dato microfilm. Io ho cominciato per un mese a leggicchiare e a trascrivere a mano e poi a macchina i testi. E dentro di me dicevo: «Ma chi me lo fa fare?».

Avevo individuato già qualche fonte del *Giovane provveduto*. Nel frattempo, grazie al progetto di approntare l'edizione critica degli scritti di don Bosco, mi ero messo a frequentare biblioteche dove mi permettevano di guardare [direttamente le opere sugli scaffali]. Quindi (mi pare nel '54 o già nel '55, ma credo nel '54), ottenni di andare a vedere presso la chiesa della Consolata la biblioteca del Convitto. Dico: sicuramente don Bosco nei primi tempi ha lavorato qua e quindi le fonti sono soprattutto nella biblioteca del Convitto ecclesiastico. Siete mai andati la? A quei tempi la situazione era questa: si sa-

liva una scaletta e si passava per un pezzo di coro su una cappella, si entrava in una porticina, e c'era uno stanzone, pieno di pulviscolo dovuto al riscaldamento, alle fabbriche, tutto nero. I libri tutti neri. Bastava aprire un libro e già uno era tutto nero. Non c'era dove lavarsi. Bisognava farsi dare un secchiello dal sacrestano per pulirsi un poco. E guardando questi libri ho trovato la *Guida angelica*, destinata ai ragazzi. Un libriccino che aveva capitoli quasi collo stesso titolo del *Giovane provveduto* (Inganni del demonio per i ragazzi iscritti a qualche congregazione, ecc.). Come avevo già imparato a fare altrove, prendevo dalla biblioteca alcuni di questi libretti, chiedevo se era possibile averli perché erano libri che don Bosco aveva adoperato: i Gesuiti mi hanno permesso di tenere libriccini sulle *Sei domeniche di san Luigi*, i Lazzaristi mi hanno dato anche qualche altro libro (per esempio mi ricordo il libro di don Bosco su san Vincenzo de' Paoli: la copia che c'è qui è un regalo dei Lazzaristi di Torino).

Lì alla Consolata il responsabile era un canonico molto severo, non ha voluto darmi nulla, dicendo: «Ci vuole l'autorizzazione del Card. Fossati». Io ero ingenuo, sono andato all'arcivescovado e ho chiesto se potevo aver un'udienza dall'arcivescovo. Me l'hanno fissata. Sono andato con questi piccoli libri. Fossati disse: «Prendi, prendi». Coll'autorizzazione orale ho potuto averli; ora sono nella nostra biblioteca e mi sono serviti per specificare e prendere la tesi di laurea sul *Giovane provveduto*.

La mia tesi era intitolata *Introduzione al Giovane provveduto*: cioè la tesi voleva essere, come aveva fatto il Caviglia (*Introduzione alla Storia d'Italia, ...*), una introduzione all'edizione critica, con aggiunte, varianti, soppressioni nel corso di vari anni (la prima edizione era del 1847, l'ultima vivente don Bosco è del 1885, e di questa si sono fatte varie ristampe). So che con molta perplessità hanno accettato l'argomento come tesi di laurea, perché dicevano: «Siamo in facoltà di teologia, qui si tratta di un libretto devozionale. Se si deve preparare per la teologia morale, questo libro non serve». Alla fine hanno accettato.

Io allora ero già assistente dei chierici. Ci sono state malattie, epidemie, influenze. Insomma, alcune volte toccava a me pulire i gabinetti, perché eravamo rimasti in piedi dieci chierici e l'assistente. La tesi di laurea l'ho scritta in tre mesi, perché avevo tutti i materiali e l'ho buttata giù rapidissimamente. A Natale del '56, anzi l'8 dicembre del '56, avevo finito la tesi e l'ho consegnata. Dicevo: speriamo che mi condonino qualche anno (dovevo fare due anni). Non mi hanno condonato nulla. Comunque, ho presentato quella tesi, nella quale, in certi capitoli, describevo anche l'ambiente politico. Tra liberali e intransigenti, don Bosco si collocava piuttosto nella linea dell'arcivescovo, ma più morbida, tutto sommato. Un capitolo molto contestato, da don Usseglio in particolare, che non era storico. L'aula [era] strapiena con tutti i chierici a sentire come mi difendevo.

Cosa dire adesso, a distanza di anni? Ho dovuto poi ovviamente fare l'estratto. Non l'ho fatto subito perché mi sono trovato preso a fare l'insegnamento di teologia morale a don Gatti e alla sua generazione nel '58: certe lezioni ben fatte, molte altre soltanto ripetitive del testo, con commento breve (ma certe lezioni don Gatti le ricorda ancora).

4. Ampliamento del campo della ricerca

Quindi nel '58 ho allargato il campo della ricerca e mi sono messo anche a lavorare sul Giansenismo in Piemonte, per la ragione che don Bosco nelle *Memorie dell'Oratorio* scrive che c'erano ancora forme di Giansenismo da sradicare e attribuisce il merito di aver sradicato il Giansenismo al Convitto Ecclesiastico. Quindi, nel '58 pubblicai sul Giansenismo all'Università di Torino; nel '59 un altro lavoretto sul Giansenismo nel periodo della Rivoluzione francese. Allargai il campo e anche le letture, sulla linea della storia della spiritualità. Mi ricordo che a quei tempi ho letto Henri Bremond (*Histoire littéraire du sentiment religieux*, in 11 volumi) e Pierre Pourrat (*La spiritualité chrétienne*). Soprattutto leggevo di questi libri francesi.

Però già allora in Italia c'era – per quanto riguarda la letteratura, all'interno delle facoltà scientifiche ecclesiastiche – la discussione della spartizione tra ascetica e mistica. Si parlava di «religiosità», di «spiritualità», ed io ho finito per scegliere come titolo [dell'estratto] non più *Introduzione al "Giovane provveduto"*, ma *Valori spirituali nel "Giovane provveduto"*.

Quindi ho cominciato a dare un senso al termine «spiritualità». Quale senso? Si ricava, più che altro, non da un'introduzione critica epistemologica, ma da quel che scrivo: quindi, debolezza in questo senso del mio lavoro. Leggevo la «Revue d'ascétique et de mystique»; leggevo questo tipo di libri, ma ovviamente, avendo allargato al Giansenismo, leggevo anche libri di storia politica, di storia letteraria. La storia politica portava allora a conoscere la spiritualità (termine che nella storia laica era eliminato oppure usato per esprimere 'spiritualismo', per esprimere una sorta di filosofia in chiave idealistica, insomma, la filosofia dello spirito di Hegel), portava ad utilizzare nella letteratura laica, di storia e di altre materie, il termine «spirituale» in un senso che non era per nulla il senso della spiritualità cristiana.

Quindi, niente «spiritualità»: veniva studiata la religione, oppure la «religiosità». Il termine «religiosità» talvolta veniva adoperato perché c'erano questi collegamenti con la letteratura francese: *sentiment religieux*, il sentimento religioso, la coscienza religiosa.

Si studiava a quei tempi, gli anni '50 e '60, la «religione popolare». Era una corrente di studi che voleva superare il folklore religioso, cioè la descrizione

delle usanze che avevano carattere religioso nella popolazione, in un gruppo di popolazione (per esempio, le feste di Natale, di Pasqua, le feste dei santi patroni), la «religiosità popolare», senza definire se queste manifestazioni comportassero anche interventi delle classi alte. Comunque, il termine «spirituale» non era usato in senso cristiano. Il termine «religioso», «religione popolare», veniva usato solo per esprimere le manifestazioni esterne di carattere religioso legate a qualche santuario, a qualche culto dei santi.

Poi c'era un'altra corrente di storiografia in Italia, legata a un personaggio di rilievo, certo carismatico, del comunismo, Gramsci, il quale dava importanza ai rapporti di classe, l'importanza che la classe operaia s'impossessasse anche della cultura alta, in modo da dominare. Operazione che hanno realizzato attraverso editrici anche importanti, come Einaudi a Torino. E lo studio che si faceva era [su] la religione delle classi subalterne. Se si prendono certe analisi della religiosità italiana nel corso dei secoli (Ginsburg), in particolare ai tempi di don Bosco, si trova questo schema: le classi subalterne utilizzano il dato religioso per esprimere la loro condizione di subalternità e per riuscire a conquistare il potere. Quindi proteste, ecc. Era questo tipo di letteratura che leggevo e che mi convinceva della necessità di sottolineare invece il ruolo che ha la spiritualità, cioè il senso di Dio, del Dio personale, il senso di persona, dei vari fatti ed elementi del cristianesimo (Gesù Cristo, Maria, ecc.), intesi non come memoria, ma come viventi... Cioè una lettura di fede, è importante per fare storia del cattolicesimo e della religiosità cattolica, così come è vissuta in tutte le classi sociali.

Sono idee che non sono tematizzate nel libricino *Valori spirituali [del Giovane provveduto]*, ma però stanno come fondo già nei volumi successivi, che sono scritti nel '65-66 e pubblicati, se ben ricordo, il primo nel '67 e il secondo nel '68, o meglio '68 e '69. Libri scritti per situazione puramente fortuita. Non avevo per nulla in mente di scrivere una vita di don Bosco in tre volumi. Avevo in mente di continuare questo progetto di raccolta di libri di don Bosco nelle varie edizioni, di fonti degli scritti di don Bosco, in modo da potere poi con altri farne l'edizione [critica].

5. Le ricerche di libri sul territorio piemontese

Dal 1960 al '65 non stavo alla Crocetta, stavo a Valdocco, perché avevano bisogno di un archivistica. Tra il '59 e il '60 io ero stato a Roma con i "gregoriani" e avevo frequentato il corso più breve che esistesse a Roma, in modo poi da fare ricerche sul Giansenismo nella biblioteca Casanatense e nelle varie biblioteche romane. Il corso più breve era quello di Archivistica: sei mesi soltanto, due ore alla settimana. Il martedì andavo... Sono stato prelevato dai

superiori maggiori perché don Braido protestava che i manoscritti che aveva visto nel 1956-57 non si trovavano più: l'archivio [salesiano] era diventato il posto dove si perdevano sistematicamente le carte.

Siccome avevano già professori di storia a sufficienza alla Crocetta (Favale, Prerovsky), don Javierre, allora decano della Facoltà, mi ha lasciato libero di andare, mi ha messo a disposizione dei superiori, però chiedendomi di fare corsi speciali a quelli che facevano la licenza o si preparavano per tesi di laurea. Don Javierre aveva organizzato anche corsi specialistici su punti molto limitati di teologia e anche di storia. Insomma, andavo tutte le settimane a fare un corso: uno è stato *Dio secondo Voltaire e secondo l'Illuminismo*; l'anno successivo un corso intitolato *La Chiesa secondo i Giansenisti*. E poi non mi ricordo quale altro corso ho fatto; ne ho fatti tre, pubblicati, ciclostilati, sono in biblioteca anche.

Facevo l'archivista e come archivista ho potuto continuare questi miei giri per trovare libri di don Bosco e fonti di don Bosco, quindi leggere, trovare dipendenze e così via. Avrò girato circa 200 biblioteche, tra parrocchiali e comunali. Devo dire che da allora mi sono fatto un'idea del lavoro d'insieme – si dice adesso sul lavorare insieme... Si certi lavori comportano che si sia due o tre insieme, in quattro insieme, per un certo lavoro, nello stesso ufficio, ma il mio lavoro era nell'insieme della Congregazione, che aveva bisogno di un rinnovamento della letteratura. Era un lavoro coordinato con le mire dei superiori, sia locali che generali. Mi ricordo che quando cominciai chiesi a don Giraudi – che era l'economista generale – di poter vedere la bibliotechina di don Bosco nelle camerette. Allora nei pomeriggi andavo a Valdocco dalla Crocetta, o a piedi o col tram, e ho fatto un elenco dei libri che c'erano allora, prima manoscritto, poi dattiloscritto. L'ho dato a don Giraudi, il quale ha capito che potevo essere utile in questo senso, e deve avermi dato 2.000 lire per continuare queste ricerche. Quindi mi sono fatto l'idea che stavo facendo un lavoro utile, non solo per me. La raccolta di libri sarebbe rimasta, difatti adesso è la biblioteca del Centro Studi Don Bosco, nella biblioteca centrale. E i superiori locali, don Valentini e don Brocardo mi hanno sempre lasciato andare, in bicicletta, dove volevo. Quindi partivo con un panino, due panini, un formaggino, due formaggini e andavo... Prima serie di gite verso Castelnuovo Don Bosco, quindi Chieri, Moriondo, Andezeno, Arignano, Moncucco... – ricordo benissimo gli itinerari – dove mi davano talvolta dei libri (la *Storia sacra*, che abbiamo qui, me l'ha regalata il parroco di Moncucco, nel 1954-1955). Andando in bicicletta, ovviamente, avevo la borsa nel tubolare centrale; senza cambi, senza niente, biciclette di quei tempi. Poi dall'altra parte, ho fatto Vigone, Scalenghe, Piobesi... Mentre in altri anni, mi pare nel '59, mi hanno permesso di adoperare anche la vespa, allora mi sono spinto fino a Savigliano e dall'altra parte, Casale, Novara. E tornavo sempre con carichi di

libri regalati.

La raccolta ha dovuto allargare i criteri, cioè libri che non solo servissero per la edizione critica degli scritti di don Bosco, edizione commentata, annotata, ma servissero a una revisione storica globale, di tutto. Quindi: lavorare sui manoscritti di don Bosco, seguirli fino all'edizione, ma ricostruire bene una storia che non si basasse sulle *Memorie biografiche*, che a quei tempi creavano problemi a chi aveva una certa sensibilità critica. Allora la biblioteca si è allargata a settori che permettono di ricostruire la cultura media popolare piemontese negli anni della vita di don Bosco. In pratica dai tempi di mamma Margherita fino ai primi anni di don Rua, tutto il secolo XIX.

I finanziamenti a quei tempi erano quelli: qualche volta don Valentini dava [dei fondi], il più delle volte bisognava chiedere l'elemosina ai parroci, che regalassero. Per esempio, mi pare, a None il parroco mi ha regalato la *Vita di Caterina de' Mattei di Racconigi* che don Bosco ha utilizzato, con dedica che si può vedere. Tutta questa raccolta di libri è servita per costruire questa vita nuova di don Bosco. Vi dicevo, non ne avevo per nulla l'intenzione. L'intenzione è stata causata dal fatto che come archivistica mi ero messo a fare alcune ricerche di verifica di episodi raccontati nelle *Memorie biografiche*. L'episodio è stato quello del ragazzo Carlo, "risuscitato" da don Bosco: risultava, stando alle *Memorie biografiche*, che questo Carlo era della parrocchia del Carmine, che è vicinissima all'Oratorio. La ricerca al Carmine poteva portare a individuare il ragazzo; invece ha portato a individuare che non c'era stato mai nessun ragazzo, né di nome Carlo né di quell'età; neanche ragazze. La ricerca poi la presentai a don Stickler, allora Rettor Magnifico, perché la pubblicassero su «Salesianum». Disse: «Non si può pubblicare una cosa del genere, perché creerebbe dei problemi molto gravi in Congregazione e anche all'Ateneo». Allora, gli dissi, mi permetta di pubblicarla sulla «Rivista di Storia della Chiesa in Italia». «Ma è peggio ancora!».

6. Il progetto dei volumi su "Don Bosco nella storia della religiosità cattolica"

Così ho scritto questi libri. Ho fatto il progetto dei tre volumi. Con quale idea? Di inserire la spiritualità di don Bosco, cioè il senso di Dio che don Bosco aveva, nella religiosità intesa nel senso più largo del termine, incluso quello delle pure manifestazioni o usanze religiose. Questa è l'idea: inserire la spiritualità nella religiosità cattolica, soprattutto piemontese dell'epoca. E un'altra idea: mettere in evidenza che non c'è stato un fissismo: non è che don Bosco abbia sognato quello che poi doveva realizzare minutissimamente. C'è stato un vissuto che ha portato don Bosco a fare delle scelte, a lasciare certe

iniziative per potenziarne altre; e quindi non è da pensare che si debba conservare lo stampo di don Bosco tale e quale oggi (a quei tempi era l'epoca del Vaticano II). Mettere in evidenza un don Bosco dinamico, un don Bosco in movimento, che costruisce, che lascia magari da parte certe idee bellissime per la ragione che non erano attuabili in quel momento. Quindi, non solo don Bosco nella religiosità cattolica, ma nella sua storicità – non dico nella sua «evoluzione» storica, perché il termine evoluzione potrebbe fare immaginare abbandoni o chissà che cosa –: nella sua storicità. Il risultato è stato che sono quasi finito all'indice, al rogo, perché a Torino c'erano personaggi molto legati a tenere tutte le tradizioni salesiane, così come erano state tramandate, come erano state inserite in tutte le parti del mondo: quindi, insegnare la lingua italiana ai cinesi, usare il *Giovane provveduto* tradotto nella lingua, non solo in Argentina, ma anche in Palestina, in Canada e via dicendo.

Allora mi ricordo che don Carlo Fiore ha utilizzato questo mio libretto [*Valori spirituali del Giovane provveduto*] per argomentare: don Bosco non ha inventato pratiche da far mantenere *mordicus* nel suo ambiente, ma ha fatto un testo, il *Giovane provveduto*, che non è soltanto un libro di preghiere, è una sintesi di spiritualità, in cui c'è anche la parte della preghiera, della ritualità sacra, religiosa. Carlo Fiore si è servito di questo per riuscire a persuadere i superiori, nonostante le resistenze di don Favini e di altri (adesso non faccio nomi), a fare un nuovo testo di preghiere, *Ragazzi in preghiera*, che non è tutto il *Giovane provveduto*, dal mio punto di vista, comunque è servito per fare un passo nuovo (non dico un passo avanti: per lo meno un passo nuovo), perché in tutti i settori sarebbe stato necessario un rinnovamento. Purtroppo l'Università Salesiana non è servita come cinghia di trasmissione di un sistema educativo rinnovato: ho l'impressione che questo rinnovamento è stato a frammenti.

I libri sono nati così. Non sono stati accolti da tutti come libri che proponevano una revisione globale di don Bosco e della sua esperienza, utile in quei frangenti.

Ora faccio un passo indietro. Nel mio libro [*Valori spirituali del Giovane provveduto*] ho cercato di non polemizzare con nessuno. Però talvolta trovate che cito anche qualche frase, per esempio, a pagina 83 si parla della «teologia del sistema educativo di don Bosco», e quindi dei sacramenti come strumento per educare a questa teologia. Ho scritto quella paginetta citando don Braidò, ma in pratica non esplicitando se non il mio pensiero. Intendevo dire: è chiaro, c'è una metodologia religiosa, ma c'è soprattutto una spiritualità. Non si tratta solo di teologia, ma di vissuto religioso; «vissuto» nel senso che ho detto inizialmente: non immaginare un Dio teorico, ma un Dio personale, persona. [L'espressione di don Bosco] «*Da mihi animas*» è rivolta a Qualcuno al quale si crede e ci si dona... E i sacramenti sono in ordine a questo modo di sentire

la religione. La teologia, invece, ci porta quasi in un campo astratto.

Nei volumi su *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* ho fatto poi, diciamo, certe concettualizzazioni in ordine al vissuto di don Bosco. Per esempio nel volume secondo distinguo le due antropologie che mi sembrava di intravedere in don Bosco: l'anima e il corpo, l'anima razionale, e poi la teologia del cuore, il cuore che «sente Dio», che «vede»... Ci sono certe forme di lettura che nelle *Memorie biografiche* non appaiono, e nemmeno si trovano nella lettura di Caviglia. Mi è sembrato, ecco, di avere presentato qualche elemento che può essere utile per capire come don Bosco esprimeva il suo intimo religioso; il senso forte che dava al cuore, per esempio. Inoltre presentare un don Bosco letto nel suo modo di pensare ottocentesco. Quindi, per esempio (un esempio che entra pochissimo nella spiritualità), don Bosco ha certe idee di Chiesa quasi materiali: la Chiesa è una barca, è una nave; fuori della barca non ci si salva. È una teologia dell'Ottocento. Quindi, questo vuol dire che oggi, alla luce del Vaticano II, i Salesiani devono essere stimolati a leggere la Chiesa come *Lumen Gentium*, cioè come lievito per tutti. Insomma, il collocare don Bosco nell'Ottocento ci permette, a me sembra, di dare più forza all'abbandono di certe forme ottocentesche per mantenere la sostanza di don Bosco, cioè portare avanti questa missione del «*Da mihi animas*».

La storiografia gramsciana ha utilizzato le forme di religiosità, come il culto al Cuore di Gesù, il chiedere al Signore perdono per le colpe (sottintendendo, secondo quella lettura, il perdono per le colpe che commettono i liberali, i massoni che vogliono eliminare la Chiesa), i culti dell'Ottocento e i culti del Novecento, per sostenere che in realtà tali forme di religiosità sono servite al papato per difendere il proprio potere egemonico, almeno sulla cattolicità, e avere la possibilità di mantenerlo. Quindi la consacrazione al Cuore di Gesù fatta dal papa e la festa della Regalità di Cristo, sarebbero ancora una forma per dire che l'organizzazione della Chiesa è monarchica con a capo il papa. Ecco, questa storiografia continua: prendete i libri di Miccoli e di altri, e ancora la *Storia d'Italia* di Einaudi e scritti recenti (Einaudi sui massoni, Einaudi sugli ebrei), tutta la lettura che si occupa del papato, del clero e dei cattolici praticanti è su questa linea: stanno lottando per cause perse, per difendere l'egemonia della Chiesa sulle coscienze (Prosperi). Ora, naturalmente, per me questa non è la storia essenziale della Chiesa, perché non riuscirebbe a spiegare l'esistenza della Chiesa per duemila anni, che – a parer mio – non si fonda su fatti politici, ma sul fatto che si predica Gesù Cristo, «e questo crocifisso», e la vita eterna...